

SPECIALE 1993

Ai lettori

Non può darci certezze questo inizio di 1993. Tranne una: sarà un anno difficile, tra i più duri dal dopoguerra a oggi. Ma non si può affrontare l'anno che si apre soltanto con i dubbi e le angosce che derivano dall' insicurezza di tutti su tutto: dai risparmi al posto di lavoro, dalla riforma elettorale alla credibilità dei partiti, dalla vivibilità delle città ai cambiamenti che ci imporrà l'Europa. Così «Epoca» è andata alla ricerca di qualche risposta. A cominciare da quelle di Biagi, Bocca e Montanelli, tre grandissimi

testimoni del nostro tempo che hanno accettato di raccontarci le loro riflessioni, i loro giudizi, le loro convinzioni. Sono andate ad aggiungersi alle opinioni degli abituali autorevoli commentatori di «Epoca» e alle numerose interviste e inchieste realizzate dalla redazione. Ne è risultato un numero davvero speciale, che offriamo ai nostri lettori quasi come un messaggio augurale, il segnale che alle domande si può dare risposta, ai dubbi si può sostituire un pizzico di fiducia. E di speranza. Buon anno.

n. 2205 - 13 GENNAIO 1993 - ANNO XLIV

Sommario

Foto di copertina: Giorgio Lotti

Bocca, Montanelli e Biagi, a pag. 6

COMMENTI

30 La politica che ci

aspetta

di Sergio Romano

vacche magre

di Sergio Zavoli

di Ersilio Tonini

farcela

113 Le speranze

dell'anno nuovo

di Maurizio Costanzo

122 La stagione delle

124 Coraggio possiamo

SPECIALE ANNO NUOVO

- 6 Biagi, Bocca e Montanelli: insieme per Epoca raccontano quale sarà il nostro 1993, di G. Strano e G. Lotti
- 20 Anniversari: tutti i grandi avvenimenti da non dimenticare
- 110 Vedremo da vicino: dodici personaggi che saranno famosi
- 114 Politica estera: dove la terra brucia, di S. Romano

LE VENTI DOMANDE DEL 1993

- 38 1) Elezioni: in quale modo voteremo?, di M. Marchesi
- 40 2) Tangenti: finalmente vivremo senza pagarle?, di C. Stampa
- 45 3) Risparmi: come farli fruttare in tempi di recessione?, di M. Calzolari
- 50 4) Re e regine: i sovrani dell'Est rilanceranno le monarchie?, di M. G. Minetti
- 54 5) Milan: si può costruire l'antiDiavolo?, di G. Tosatti
- 58 6) Europa: sarà migliore la vita senza frontiere?, di D. Azzolini
- 62 7) Mafia: basteranno i pentiti a sconfiggerla?, di P. Calderoni
- 66 8) Fumo: riusciremo a smettere senza che sia la legge a vietarcelo?, di A. Garzia
- 68 9) Arte: ci salveremo dall'esportazione selvaggia?, di M. Fazio
- 72 10) Giornali: qual è il più atteso in edicola?, di R. Delera
- 74 11) Immigrati: conviene ancora agli extracomunitari sbarcare in Italia?, di M. G. Cutuli e P. Coletti
- 78 12) Misteri: ci diranno la verità sulle stragi?, di M. Fini
- 82 13) Aids: sconfiggeremo burocrazia e pregiudizi?,
- di S. Marcoaldi
- 86 14) Moda: come vestiremo nell'anno della grande sobrietà?, di M. G. Minetti
- 90 15) Auto: su quali modelli sarà meglio puntare?, di G. Baghetti
- 94 16) Giovani: dove troveranno un posto di lavoro?, di A. Trentin
- 98 17) Ambiente: avremo città più vivibili?, di M. Fazio
- 102 18) Contraccettivi: la pillola per uomo sarà una rivoluzione tra i sessi?, di M. G. Cutuli
- 104 19) Tivù: quali i successi del piccolo schermo?, di G. Bartoli
- 108 20) Leggi sotto tiro: cambieranno aborto, droga e obiezione di coscienza?, di R. Carretta



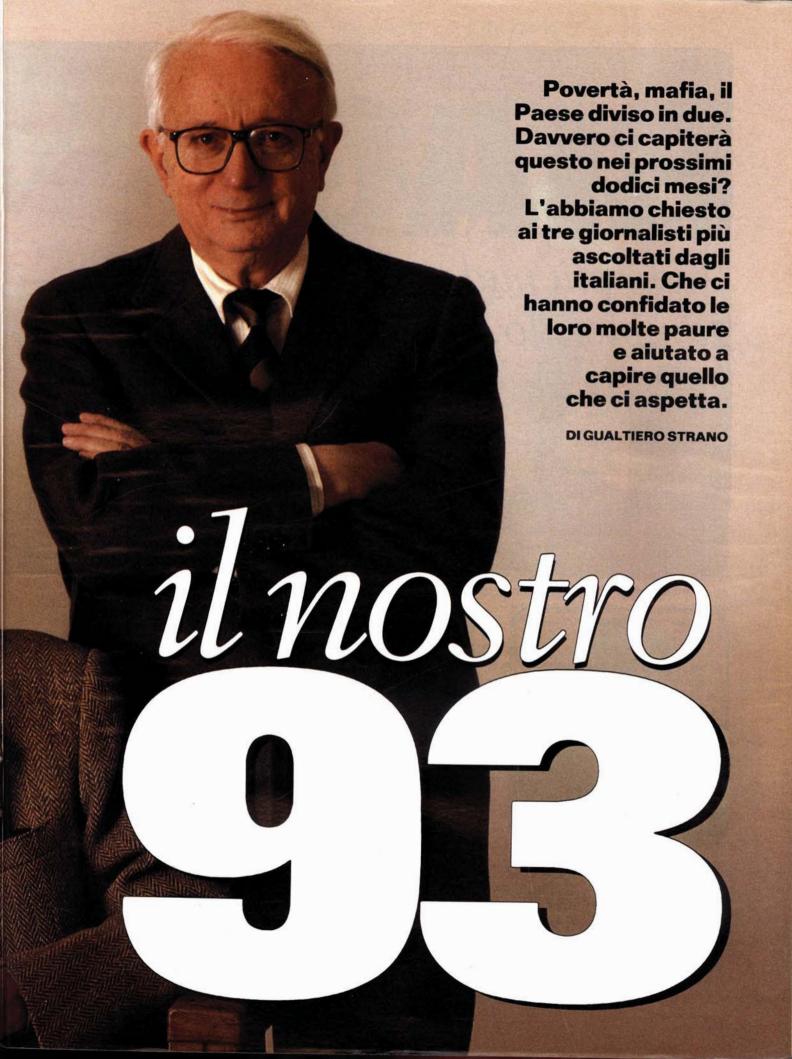
La famiglia reale inglese, a pag. 50.

Pubblicazione settimanale registrata presso il Tribunale di Milano il 14-10-5 n. 3845. Stampa: Officine Grafiche A. Mondadori Editore, Verona.









il nostro 93

BIAGI

Vedo più pudore: stiamo cambiando, forse in meglio



L'ufficio di Biagi è al primo piano della libreria Rizzoli, in Galleria Vittorio Emanuele, a Milano. Dalla grande finestra a mezzaluna filtrano i rimbombi dei discorsi della

gente che passa di sotto e, se non si scorgessero gli stucchi del Mengoni su in alto, così vicini da poter allungare la mano e accarezzarli, sembrerebbe di essere tra le cupole di cristallo di una



Tommaso Buscetta

«Buscetta esagera sui siciliani. lo li rispetto: vivono in enormi difficoltà» grande stazione mentre altoparlanti lontani spargono per l'aria soffici brandelli di frasi. Di sé Biagi dice che non si sente uno che ha la ricetta della verità: «Questa è appartenuta a uno che è finito in croce e non è propriamente la massima aspirazione degli iscritti all'Ordine dei giornalisti. Penso però di avere sempre scritto in buona fede. Sono anche convinto che il giornale è un conto e un altro ciò che tu sei. Non sventolo la bandiera della testata perché solo il direttore ha una responsabilità su tutto, ma se non lo sei la responsabilità ce l'hai su ciò che scrivi tu».

Sulla scrivania ha il dizionario dei sinonimi e dei contrari, segno di una prosa pignola e pulita, mentre sulla parete di fronte ha appeso una vecchia foto di suo padre in posa con tutti gli operai dello zuccherificio di Bologna, dove lavorava. «Sognava di diventare capo magazziniere ma arrivò solo al grado di vice. Fu il rimpianto della sua vita», dice.

Epoca: Uno dei fenomeni più fragorosi e preoccupanti, specialmente per le possibili conseguenze, è la crescente divaricazione tra il Nord e il Sud dell'Italia. Quale è il suo giudizio?

Biagi: È una divaricazione fisica che esiste in tutti in Paesi perché tutti i Paesi hanno un Sud che, di solito, è meno dotato della parte settentrionale. E anche i problemi sono differenti. La criminalità, per esempio: in Sicilia certe cose si ottengono con i colpi di lupara mentre a Milano bastano dei colpi di telefono. Diverse le tecniche e diverse le concezioni del male. Io sono uno di quelli che non accettano nessun di-

scorso sulla divisione dell'Italia. Né in senso politico e né amministrativo. Sostanzialmente l'idea separatista è un'idea molto egoista, senza generosità. È sempre una questione di soldi, di baiocchi, che non si vogliono dare «a quelli là». Io dico sempre che mi

sento italiano a Palermo come a Cagliari o a Reggio Calabria e non rinuncerei a niente. Non baratterei Sciascia col calzolaio di Vigevano perché penso che in un Paese serva tutto. Questa terra ha bisogno dei papiri di Siracusa e degli abeti di Bolzano. Pensi che non avremmo nemmeno la lingua se non ci fosse la Sicilia. Non avremmo nemmeno Pirandello e Tommaso d'Aquino, che secondo me non sono degli accessori. Certo, quando Buscetta dice che bisogna dire chi non è mafioso esaspera un giudizio ma riconosco che essere siciliano è un fatto estremamente complicato. Il siciliano è un italiano esagerato. Li rispetto perché vivono in grandissime difficoltà.

Epoca: Ma personalmente come giudica Bossi?

Biagi: A parte certe manifestazioni folkloristiche fatte anche per incantare la piazza, trovo che sia sbagliato sottovalutarlo e metterlo in un cantone. Secondo me ha una grande capacità di interpretare gli umori della piazza e tutta la sua, chiamiamola così, filosofia, na-





Mario Chiesa

«I politici dovrebbero considerare l'ex presidente della Baggina un benefattore. È grazie alla sua disavventura che molti hanno fatto in tempo a svuotare i conti correnti»

sce dalla constatazione del fallimento dei partiti. Lo hanno inventato loro Bossi. Diceva Tolstoi che i Napoleoni non nascono a caso e purtroppo nemmeno gli Hitler, i Mussolini e pure i Bossi, fatte le debite distanze e senza riferimenti agli aspetti negativi di questi personaggi. Poi, non dimentichiamolo, Bossi ha saputo cambiare, migliorarsi e adeguarsi alla situazione. All'inizio era sguaiato, intollerante, mentre ora frequentando il «locale», a Roma, è diventato più sottile e anche più abile.

Epoca: Ma non ha saputo allontanare da sé la diffidenza e i giudizi duri degli altri partiti...

Biagi: Che sinceramente non comprendo. Non capisco questo accanimento contro la Lega, casomai i politici dovrebbero battersi per togliere le ragioni sulle quali la Lega vive, prospera ed è nata. La Lega non si combatte demonizzandola ma ai discorsi di Bossi occorre contrapporre dei fatti rimediando alle ragioni che hanno provocato la protesta. Quando si vedono sul palcoscenico le stesse facce da decenni, cosa si può dire? Il fatto è che certa gente non vuole capire che è ormai impresentabile. Anche quelli che probabilmente si sono mossi con pulizia e buona fede. Un mondo è finito ma non si decide a prenderne atto e sa perché? Perché non ha soluzioni alternative, non sa che fare. Noi giornalisti ce ne andiamo e restiamo anche disoccupati oppure ci ricicliamo, andiamo al commissariato a cercare notizie. Loro non

sono disposti a farsi da parte. È gente che non se ne vuole andare, non si capacitano del fatto che è finita l'impunità che credevano perpetua. Mario Chiesa dovrebbero considerarlo un benefattore perché è grazie a lui e all'esperienza che ha subito che molti conti correnti sono stati svuotati per tempo. Questa è gente che per prima non ha rispettato le leggi da lei stessa inventate. Se la prendono con i commercianti che non pagano le tasse mentre fregano aggirando i provvedimenti che loro stessi hanno votato liberamente. Adesso ce l'hanno con i giudici: se prendono certi provvedimenti prima delle elezioni è per influenzare i risultati, se li prendono dopo è in seguito ai risultati. Ma quando dovrebbero agire questi benedetti giudici? No, guardi, il male che hanno fatto è infinito.

Epoça: Quindi un effetto e non la cau-

Biagi: Ma certo. Bossi è un termometro che misura il malessere di questo Paese. A questo proposito sono stati illumi-



Luciano Pavarotti

«Dietro ai fischi che ha ricevuto alla Scala non c'era solo la stecca. Pavarotti era visto come un simbolo dei tempi passati e per questo si è cercato di abbatterlo»

nanti i fischi elargiti a Pavarotti alla prima della Scala: secondo me non fischiavano il tenore ma il mito. Pavarotti era visto come un simbolo del nostro tempo e dietro quei fischi non c'era, a mio avviso, solo la stecca. Stiamo vivendo un periodo nel quale tutti gli idoli del passato sono abbattuti.

Epoca: Tutte le forme di potere hanno

un degrado rapido.

Biagi: Direi rapidissimo. È tutto in discussione ed è una situazione terribile perché questo sta diventando un Paese senza la pur minima certezza. Scriveva un regista russo dei tempi di Stalin: mi basta un fiammifero per riscaldarmi. Bene, qui c'è la crisi della giustizia, della politica, dell'informazione, delle istituzioni. Decade tutto e tutto insieme. Penso che, più o meno, doveva essere così anche ai tempi di Weimar dove non c'era più nessun potere. E da noi, con tutto il rispetto per i nostri autori della satira, non c'è né Bertolt Brecht e né Grosz. Mi sembra un'Italia che in definitiva non ha dolore.

Epoca: In che senso, Biagi?

Biagi: Voglio dire che il nostro dramma si disperde nel grigiore che è l'incertezza del futuro. Non si sentono le voci della tragedia e anche i morti li classifichiamo e li collochiamo. È morto Falcone ed è morto Borsellino, ma Scopelliti non è morto. Era anche lui un giudice e anche lui si occupava di mafia, doveva affrontare un grande

processo. Ma è come se non fosse morto. Abbiamo spettacolarizzato tutto, a forza di urlare «al lupo» non sappiamo più da che parte entra e l'urlo non suscita più alcuna emozione. Sono passati sette od otto mesi da quando un ministro del Tesoro dichiarava che tutto va bene in Italia, no? Questo è il Paese che per chi diceva che le cose non andavano bene, che c'era qualcosa che non funzionava, è stato coniato il termine sfascista. Sfascisti erano quelli che indicavano il decadimento morale della società dietro al quale poi viene tutto il resto, a cominciare dall'economia. Un Paese che deve la ricchezza ai suoi debiti - perché i Bot non sono altro che questo - non è un Paese straordinario? E straordinario, la prego, lo metta tra virgolette.

Epoca: La sfiducia della gente forse è dovuta anche a un altro aspetto straordinario dell'Italia, un Paese dove a rimettere insieme i cocci del vaso sono impegnati quelli che lo hanno rotto.

Biagi: Questo è il problema. Noi abbiamo una classe politica che vuole essere nello stesso tempo malattia, medicina e dottore. Operazione improbabile. Non credo ai partiti che si riformano da soli e non credo nemmeno a quelli che pensano di buttare giù la dirigenza di un partito dall'interno per poi sostituirla, è un'illusione: quando è caduto il fascismo non si sono salvati né Ciano, né Bottai e né Grandi che

furono i fautori del Gran Consiglio. **Epoca:** A proposito della spettacolarizzazione, adesso è di «moda» la Somalia. Biagi: Guardi che non esiste più nulla o quasi se non c'è la televisione. Abbiamo avuto il Golfo ed è stata una guerra telefonata e non vista proprio perché mancava la televisione. La nostra partecipazione è stata vissuta come tale solo quando il nostro Cocciolone, con tutte le sue miserie, raccontava che non era affatto contento di avere fatto l'eroe per conto del suo nobile Paese. Adesso siamo in Somalia e scoppia la tenerezza per il bambino somalo. La posso capire anche perché ci sono stato a Mogadiscio, ma non capisco l'Onu che sussulta per la Somalia ma non per l'ex Iugoslavia. Come sempre, morale e politica non coincidono e la cosa non mi piace. Epoca: Sensazionalismo su tutto, impegno a comando, degrado morale: c'è speranza che nel 1993 cambi qualcosa? Biagi: Certamente qualcosa cambierà, ma, attenzione, potrebbe cambiare anche in peggio. Perché in tutto questo disordine che ci circonda potrebbe esserci qualcuno con la tentazione di mettere le cose a posto. Non sempre sono «virtuosi» quelli che riportano l'ordine.

Epoca: Lei ha scritto che alle ultime elezioni ha votato per i repubblicani, ma nei suoi pezzi, nelle sue rubriche che parlano dei nostri mali aleggia sempre il fantasma dei socialisti. Cos'è, un amore tradito, un rimpianto senza futuro o una speranza per gli anni che verranno?

Biagi: Io non vedo l'ora di poter votare socialista. Negli ultimi 10-12 anni questo partito ha lasciato il posto al partito di Craxi, che è un altro discorso. A una grande intuizione, quella di liberarsi dei condizionamenti comunisti, è seguita l'arroganza, una certa improntitudine, i peggiori metodi democristiani. Che cosa ha fatto di so-

cialista questo partito negli anni Ottanta? È stata un'enorme lobby di potere che ha agito a vantaggio di alcuni. Certo, questo Paese avrebbe bisogno di un Psi, ma noi stiamo dando l'addio a que-



sto partito. È morto, finito. Ma il 1993 è anche l'anno del tentativo di Martinazzoli di cambiare la Dc, del progetto di Segni e delle sue idee in gran parte sacrosante. Ce la faranno? Che accadrà? Sinceramente non lo so perché io credo nella forza incontrovertibile dei fatti e non nelle teorizzazioni.

Epoca: Ma lei è ottimista o pessimista? **Biagi:** Intanto i popoli non muoiono mai, anche i più infelici e disgraziati. E

quello italiano è un popolo che tira fuori le maggiori risorse quando i problemi si fanno davvero grandi,

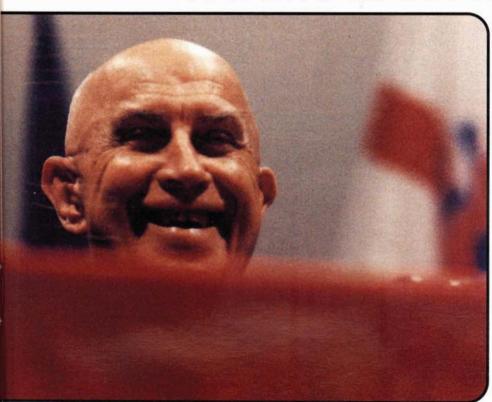
quando il disastro è totale. Ecco, allora viene fuori l'umanità di questa gente. Non parlo né della genialità e né dell'arte di arrangiarsi. E qualcosa di più e di meglio: andiamo a pescare nel fondo del nostro animo che ha sostanzialmente radici contadine e in campagna

il nostro **93**

quando si avvicina il temporale tutti aiutano a portare i covoni in cascina. Al di là della politica io vedo un cambiamento nella vita italiana. Vedo meno luminarie in giro, meno stravaganza, più pudore. Vedo meno stati simbolo, meno sguaiataggine.

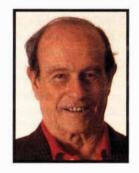
BOCGA

Il Paese sta spaccandosi in due. E nessuno sa come evitarlo



Gianfranco Miglio

«La Lega è governata con metodi leninisti e nessun docente di valore ci entrerebbe mai. Tranne Miglio, che se ne frega» Se Biagi comincia la sua giornata con un caffè in uno dei bar fine Ottocento della Galleria, Bocca prima di mettersi a scrivere va a fare la spesa. Ritorna a casa - un'antica casa in uno degli



scampoli più belli e intimi di Milano, tra cortili settecenteschi e tegole rosicchiate dal tempo - con i borsoni di plastica uno per mano. Incede solitario e lento, i muscoli del viso immobili, gli occhi socchiusi come se soppesasse le cose e la gente. Un capo indiano. Il grande studio con migliaia di libri che scendono come fiumare di un'eruzione cartacea fino a lambire la scrivania, dà su una serie di quinte di cortili e ballatoi silenziosi.

Epoca: Leggendola, forse, si possono dividere i suoi articoli in tre periodi: il primo e il terzo molto pungenti, molto arrabbiati, e in mezzo un interregno, tra la fine degli anni Settanta e i primi dell'Ottanta, più tranquillo, pacato, meno antagonistico.

Bocca: È così. Quello di mezzo era il periodo degli anni di piombo e il pro-

blema sociale si poneva in maniera così drammatica che non era proprio il caso di scrivere arrabbiato. Era il momento di sopravvivere. Adesso è diverso e confesso che non sono mai stato così preoccupato come ora. In passato c'erano polemiche e contrasti ma sempre dentro una società, un sistema politico italiano che in definitiva io accettavo. Non ero contro il sistema dei partiti e contro la democrazia di questo Paese. Certo, mi rendevo conto che in alcune parti era deficitario, sbagliato, ma mi sentivo cittadino di questo Paese, mentre ora, sempre più spesso, non so se vi appartengo. Il mio penso sia un sentimento diffuso nella gente, soprattutto di fronte alle prospettive reali di secessione. Non sono il solo a dirlo, anche Sergio Romano su La Stampa ammette che di fronte ai fatti di Reggio Calabria c'è ormai una diversità tale tra l'Italia avanzata e alcune regioni meridionali che non si vede più la possibilità di riformare il sistema partitico. Cosa vuole riformare? Lì c'è gente che è socia della mafia, ordina delitti.

Epoca: Ma non vede una via d'uscita nel 1993, non crede in un'inversione di tendenza?

Bocca: Tutt'altro. Penso che quest'anno i problemi, questi problemi, si acuiranno. Sono stato etichettato come un leghista secessionista, ma in realtà ho solo preso atto che questa deriva delle due Italie in direzioni opposte è in marcia e non si vede come possa essere corretta. Mi spieghi un po' lei come si fa a correggere il partito socialista calabrese i cui dirigenti sono tutti mafiosi... Tutto questo ceto politico del Sud ha, volente o nolente, dei rapporti organici e non più casuali con la malavita organizzata.

Epoca: Il problema meridionale è quindi decisivo per il nostro Paese.

Bocca: Certo, la sorte dell'Italia è legata a questo nodo. Non è, o almeno non è più, una questione di ordine pubblico e di repressione della malavita. Là si è creato un sistema parassitario difeso ad oltranza dai parassiti stessi: basta vedere come reagiscono i giornali meridionali che sono tutti giornali di regime. Negli ultimi dieci anni buona parte del Meridione si è abituato ad avere dei consumi di poco inferiori a quelli del Nord e del Centro non producendo nulla o comunque pochissimo. Un chiarimento deve arrivare per forza.

Epoca: E secondo lei, Bocca, come ci si arriverà?

Bocca: Nel 1993 ci si può arrivare solo



Carlo Maria Martini

«Prima era il Pci a rappresentare l'Italia delle mani pulite. Adesso è cambiato tutto. È in nome dei valori cattolici quel compito è svolto dal cardinale di Milano»

con sistemi forti. Sergio Romano propone un commissario, una specie di dittatura. Considerato che sono incapaci di governare occorre quindi mettere qualcuno che lo faccia perché, non dimentichiamolo, quasi tutti i Comuni meridionali andrebbero commissariati. Prendiamo allora atto che la democrazia non esiste in Campania, Calabria e Sicilia e sostituiamola con una democrazia forte.

Epoca: Pensa che una simile eventualità, ammesso che questa sia una via praticabile, non susciterà reazioni?

Bocca: Ma sicuro! Il ceto politico del Sud reagirà e dobbiamo aspettarci dei forti conflitti politici e sociali. Tutto questo avverrà quest'anno? Sinceramente non lo so. Tenga presente un'altra possibilità, la classica soluzione «all'italiana»: cioè questa gente potrebbe ricevere altri soldi per tirare avanti ancora per il 1993 e forse oltre rimandando così la resa dei conti. Non lo escludo.

Epoca: Restiamo ancora un momento sul problema mafia: in un suo articolo paragona questa violenza, questa cieca ferocia, a quella delle Brigate nere durante gli ultimi mesi della Repubblica di Salò. Una violenza crepuscolare di un mostro che sente di morire. Gli ultimi attentati della malavita organizzata sono quindi il segno della sua sconfitta?

Bocca: La mia opinione è questa: a differenza di Buscetta che dice che la mafia ordina e i politici obbediscono, io dico esattamente il contrario. Sono sicuro che è il ceto politico-affaristico, rappresentante di milioni di persone dalla vita parassitaria, che ordina alla mafia di uccidere. Così è morto, per esempio, Ligato. I soldi sono i politici che li hanno, i duemila miliardi che dovevano essere spesi a Reggio Calabria li gestivano loro e loro sono i più forti.

Epoca: Ma esiste anche l'impero economico della mafia.

Bocca: È un impero economico disorganico, fanno investimenti in vari settori ma non costituiscono ancora un tessuto finanziario omogeneo. I mafiosi sono come i preti: fanno sempre casino nei loro investimenti. Non è il loro mestiere e si fanno imbrogliare continuamente dai vari Sindona.

Epoca: Lei è pessimista, però ammetterà che almeno negli ultimi mesi la mafia ha preso delle batoste ragguardevoli.

Bocca: Questo è dovuto al fatto che i partiti sono costretti almeno in parte a prendere atto di ciò che accade. Mi metto nei panni di Martinazzoli davanti ai fatti di Reggio Calabria. Secondo me ha detto a se stesso e ai membri della direzione democristiana: o qui tagliamo decisamente o veniamo travolti tutti. Questa lotta alla mafia è la conse-

guenza della crisi dei partiti e del bisogno impellente dei grandi gruppi politici di dimostrare in qualche modo agli italiani che loro sono dalla parte dello Stato e non della malavita organizzata. Il cambiamento è avvenuto dopo le elezioni del 5 aprile quando il Nord ha punito il governo e ha favorito la Lega e la Rete di Orlando. I grandi partiti hanno così finito la loro acquiescenza verso la mafia e la mafia ha cominciato ad uccidere. Le racconto una cosa. Io ero a Reggio Calabria, sette mesi fa, per il mio libro L'inferno e andai una notte a Scilla a parlare con alcuni magistrati che stavano facendo le indagini sull'omicidio di Ligato. Non potevano dirlo apertamente, ma sapevano suppergiù come stavano le cose anche se non avevano prove certe ed erano rassegnati a non concludere nulla. Andavano a Roma e tutti i politici dicevano di non sapere nulla, l'Alto Commissariato Antimafia pure, la malavita organizzata locale taceva. Ora improvvisamente i pentiti parlano. Come mai? Si è rotto un fronte, ecco cosa è acca-

duto. I pentiti, che prima non parlavano perché sapevano che i magistrati invece di ascoltarli li denunciavano alla mafia, ora hanno avuto assicurazioni precise.

Epoca: Le istituzioni rimangono indietro rispetto alla sensibilità della gente, questo è indubbio. Però la ricerca di un appiglio certo e credibile sta trasformando carceri, carabinieri, polizia e magistrati nelle uniche istituzioni riconosciute come solide e valide dalla gente. Non è un rischio?

Bocca: Sì, ma è una conseguenza dello stato di guerra in cui ci troviamo. Credo sia accaduta la stessa cosa in Colombia e in Venezuela quando hanno deciso di fare seriamente la lotta ai narcos. Magistrati e polizia sono diventati i protagonisti della vita pubblica e così

il nostro **93**

sta accadendo da noi. In periodi normali questi poteri vengono praticamente annullati dal fatto che la politica è dominante, mentre in guerra i politici scompaiono mentre i giudici e le forze dell'ordine ritornano in prima fila.

Epoca: È una crisi globale, dunque, ma non crede che sia anche un riflesso, una conseguenza del crollo dell'idea marxista e dei Paesi che, almeno sulla carta, la praticavano? La scomparsa del Nemico non ci ha reso paradossalmente più indifesi?

Bocca: Eccome se ci ha provocato dei problemi! Secondo me il 90 per cento dei guai che abbiamo lo dobbiamo proprio al disfacimento del comunismo. Tutto il nostro sistema era basato sul fatto incontrovertibile che avevamo il comunismo alle porte e tutto o quasi

tutto si faceva o non si

faceva in quest'ottica. Tanto per fare un esempio, se prima c'era una crisi economica gli Stati Uniti ce la risolvevano perché eravamo una marca di confine. Se scoppiava un conflitto monetario veniva comunque rapidamente sistemato perché in Occidente non ci si poteva permettere di avere un'Europa divisa. Adesso tutto è possibile, sconquassi finanziari e crolli economici. Anche il crollo morale. In Italia, prima, era il Pci, il partito dalle mani pulite, a sostenere questo ruo-lo. È tutto finito e non è un caso che il stenere questo ruopersonaggio più influente di Milano sia oggi il cardinale

Martini: qualcuno, dopotutto, deve svolgere questo ruolo. Adesso la lotta contro questa maggioranza cinica si gioca sul recupero sia dei valori cattolici che del laicismo. È un periodo in cui il defunto Partito d'Azione riprende una sua ragion d'essere come rappre-



Leoluca Orlando

«Soltanto una forte avanzata elettorale della Rete costringerebbe l'Italia legale a aiutare i meridionali legali. Con una Rete debole il Nord si separerebbe» sentante delle minoranze laiche che pensano si debba e si possa avere una morale anche se non si crede in Dio. E in ciò Norberto Bobbio è maestro.

Epoca: Anche la crisi economica è altrettanto grave come quella politica? Bocca: No, non lo penso affatto. È molto meno grave di quanto si va dicendo perché l'economia di un Paese non può cambiare da un giorno all'altro. Il ruolo assunto dall'Italia in questi ultimi anni è frutto di una crescita continua, di organizzazione, di tecnici, di manager. Tutto questo non scompare improvvisamente lasciando il vuoto. L'economia non è fatta di materie prime ma di uomini e noi li abbiamo. Secondo me quest'anno sarà di transizione e poi dal 1994 avremo la ripresa. Ma, lo ripeto, la crisi è essenzialmente politica. Occorre che anche in Italia sia possibile l'alternanza del potere come in tutti i Paesi evoluti. Questo sarà l'altro grande problema del 1993 e visto che, secondo me, i grandi partiti politici non si libereranno da questa crisi che li divora, dobbiamo vedere se i nuovi movimenti riusciranno ad assumere un ruolo di primo piano. A confermarsi, insomma.

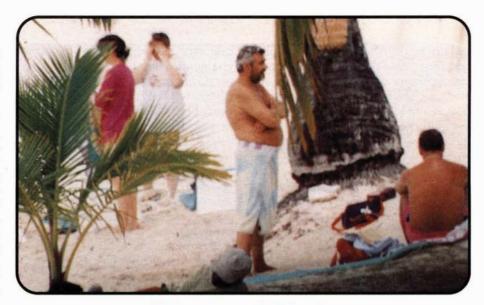
Epoca: É ci riusciranno?

Bocca: È da vedere. Il dato di fatto certo è che circa un terzo dell'elettorato, tra quelli della Lega e della Rete e quelli che non votano per protesta, non ha più voglia di inserirsi nel vecchio sistema partitico. È ancora un'area incerta, indefinita, ma è lì che si può giocare la partita per fare uscire l'Italia dalla crisi morale e politica che l'attanaglia. La Lega ha un enorme successo elettorale, ma è proprio a causa di questa crescita impetuosa che è stata sopravanzata, spiazzata, e ora si ritrova con un gruppo dirigente impreparato e debole.

Epoca: Qualcuno dice che bisognerebbe ringraziare Bossi per la crisi salutare che stanno avendo i partiti, ma nello stesso tempo occorrerebbe fare gli scongiuri per evitare che l'uomo arrivi

al potere. Lei che ne pensa?

Bocca: Non credo che Bossi al potere nuocerebbe molto, comunque non penso che si comporterebbe peggio di Goria. È invece il suo stato maggiore che mi preoccupa: o la Lega si decide ad aprirsi oppure corre il forte rischio di avere una rapida involuzione autoritaria. Governano il partito con 150 persone, non hanno mai fatto un congresso e a comandare è soltanto Bossi. Reggono perché sono governati con metodi leninisti. E poi cambiano linea



Giovanni Goria

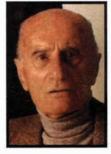
«Non credo che Bossi al potere nuocerebbe molto, comunque non si comporterebbe peggio del ministro Goria»

politica da un giorno all'altro e tutto ciò contribuisce a impaurire e a bloccare le persone di valore che vorrebbero e potrebbero salire sul suo carro. Quale professore universitario, quale economista di valore può essere tentato di entrare in una Lega siffatta? Si è fidato solo Miglio perché è uno che se ne frega. O questa forza cresce ancora

e nello stesso tempo anche nel Sud una parte consistente dell'elettorato si sposta verso la Rete e altri movimenti civici, oppure tutto il sistema entra in crisi. Solo se la Rete di Orlando avesse una forte avanzata elettorale si potrebbe creare la situazione in cui l'Italia legale aiuta i meridionali legali. Altrimenti...



Se riescono a dividere l'



Montanelli arriva al Giornale attorno alle 11 e 30, dopo la solitaria passeggiata mattutina in centro che gli serve per scrivere mentalmente l'editoriale che poi batterà con una vecchia

Olivetti in metallo. Ha l'impermeabile color avorio cortino sulle interminabili gambe. L'andatura dinoccolata e austera nel medesimo tempo: sembra un guerriero Watusso. Il viso aguzzo e rastremato spunta dal collo a dolce vita di un maglioncino dai colori autunnali e la sua figura altissima e febbrile domina l'ufficetto al terzo piano del *Giornale*, di fianco alla Borsa Valori, nel centro di Milano.

«Il 1993? Impossibile fare previsioni. Direi intanto una cosa: lasciamo da parte la situazione internazionale perché ci porterebbe a fare dei romanzi planetari, anche se poi anche questa influenzerà fortemente il nostro Paese».

Epoca: Va bene, però mi consenta che la prima domanda, che sarà anche l'unica, sia sulla politica estera. Lei ha aperto e subito chiuso l'argomento sulla nuova presidenza degli Stati Uniti bollando Clinton con parole sferzanti,

Epoca: Altrimenti cosa può accadere? Bocca: Di tutto, anche la secessione del Nord.

Epoca: Ma lei crede a un'ipotesi del genere? La ritiene davvero un'eventualità possibile e non una sparata di Bossi?

Bocca: Vede, due anni fa scrissi il libro L'unità e la disunità d'Italia e di questa separazione, allora, avevo un'idea abbastanza incerta. Certo, mi rendevo conto che esistevano due Italie e che ambedue stavano cambiando, ma, onestamente, quando Garzanti mi propose di scrivere su un simile tema non pensavo affatto che dal punto di vista politico sarebbe stato un libro esplosivo. Poi cominciai a lavorarci su leggendo saggi economici, giuridici e politici e subito mi accorsi che i dati sono molto più gravi di quanto immaginassi. Di più, tendono al peggio. Mi colpì molto anche il successo del libro che fu comprato da 100 mila lettori mentre in precedenza non ero mai riuscito a venderne più di 30 mila. Allora capii che gli italiani, coscientemente o non, questo problema lo sentivano. Decisi di fare un secondo libro, L'inferno, per rendermi conto di persona su come e perché la situazione era peggiorata. Così ho scoperto che il Sud non ha un modello di vita e di produzione riformabile ma da cacciare in blocco. Se ci riusciremo non so, so però che se falliremo si andrà alla separazione.

Epoca: L'anno che comincia annuncia però altri problemi, la violenza naziskin ad esempio: lei che ne pensa di questo rigurgito di svastiche e divise nere?

Bocca: Sdrammatizzerei e drammatizzerei nello stesso tempo. Queste teste pelate sono solo la copia conforme di tanti movimenti giovanili violenti che ci sono stati negli anni passati e possiamo chiamarli con molti nomi, da teddy-boys a brigatisti. Penso anche che sia ineluttabile avere una parte di gente che riempie di violenza la propria vita. A questo però si aggiungono i richiami al nazismo e questi, a mio modo di vedere, sono un sintomo dell'angoscia, questa sì reale e grande, dell'Europa di fronte al problema del Terzo Mondo che continua a crescere di popolazione e preme per arrivare nelle zone ricche della Terra. È un'invasione che è già iniziata e che genera una paura strisciante: il nazismo viene usato perché nella memoria storica è il più comprensibile e il più minaccioso, anche se non credo proprio che questi giovanotti siano hitleriani. Il fatto è che stiamo vi-

il nostro **93**

vendo tra due idee opposte e sbagliate del problema immigrazione. Da una parte la concezione di destra secondo la quale una società multiculturale e multirazziale porta al caos e alla rovina, dall'altra parte quella di sinistra che prefigura la società multietnica come una grande, bella festa. La verità sta nel mezzo: non è impossibile creare una società multirazziale come è stato fatto negli Stati Uniti, ma dobbiamo prepararci ad affrontare e risolvere molti e gravi problemi. Uno di questi è il rigurgito razzista.

Epoca: Insomma, un 1993 fosco...

Bocca: Magmatico direi. Ci sono periodi imperiali, con grandi scontri tra nazioni e divisioni nette e poi ci sono periodi in cui regna l'incertezza. Per esempio, leggendo Paolo Diacono che narra la storia dei Longobardi non si capisce assolutamente nulla. Ogni anno cambiava la mappa politica dell'Italia e dell'Europa, c'era tutto un mondo erratico che si spostava in continuazione. Invadendo, ritirandosi, fluttuando. È un po' quello che stiamo vivendo: il tempo dei Longobardi.

Italia, io me ne vado via. A Lugano



Bill Clinton

«Sarà un grande presidente? Non so, lo non conosco quest'uomo e non capisco perché i nostri politici lo hanno tanto acclamato»



Mario Segni

«Sono orgoglioso di averlo rimesso in orbita. E rilanciato i referendum, il piede di porco per cambiare molte cose»

bambolotto dell'Arkansas con occhi da Barbie e risatina da ebete: quali sono le ragioni?

Montanelli: Io non sono stato duro su Clinton, la faccenda è un'altra: non so chi sia questo signore. Vorrei invece sapere perché la stampa italiana e la quasi totalità dei nostri politici lo hanno tanto acclamato senza sapere nulla di lui. Non lo sanno neanche gli americani, figuriamoci noi! Gli applausi a Clinton significano invece la bocciatura di Bush. Che aveva grandi lacune in politica interna, certo, ma in quella estera ha il grande merito di avere contribuito decisamente a liberare l'Europa dalla minaccia della superpotenza comunista. Forse Clinton potrebbe rivelarsi un eccellente presidente, ma la sua elezione significa una cosa che per noi non è da applaudire: il ritiro degli Usa nel loro guscio, la stanchezza di assumersi responsabilità mondiali. Cosa abbiamo da guadagnarci noi da questo nuovo atteggiamento americano? Lo chiederei volentieri ai nostri capataz entusiasti. Abbiamo veramente una classe dirigente che fa ridere.

Epoca: Direttore, torniamo in casa nostra: lei non molto tempo fa ha scritto un editoriale in cui paragona l'Italia a una mucca che ingoia tutto e non digerisce nulla. E ora ci sono due enormi bocconi che pesano sullo stomaco italiano: il suicidio del giudice Signorino per le accuse dei pentiti e la scoperta di una cupola politico-affaristica a Reggio Calabria che, secondo i magistrati, ha commissionato alla mafia l'omicidio di Ligato. Che fine faranno? Possono diventare per il nostro Paese il giro di boa, la riscossa della società civile?

Montanelli: Che sia in atto, per la prima volta, un'opera di bonifica seria e radicale, questo è indubbio. Sia al Nord con Di Pietro e gli altri giudici sia al Sud grazie alla Dia, quest'opera sta dando i suoi frutti. Ma la pulizia, la purga - perché di una forte purga noi abbiamo bisogno - produce anche vittime. Se i pentiti hanno detto la verità, e io sarei portato a crederci, ciò che è venuto fuori sull'assassinio di Ligato è una cosa enorme. Attendo dei riscontri oggettivi e la ricostruzione precisa dei fatti. Per quanto riguarda Signorino, io

il nostro 93

non so se questo giudice era innocente. Forse lo era, ma intanto cominciamo a sgombrare il campo dall'equivoco delle accuse ai giornalisti: i giornalisti fanno il loro mestiere, semmai prendetevela con quei magistrati, poliziotti e cancellieri che tradiscono il segreto istruttorio.

Devo dire però, guardando più vicino davanti a noi, che occorre assolutamente riformare l'assetto politico italiano: sta lì una delle cause del malcostume. A Milano Di Pietro è potuto scendere in campo e agire perché i partiti non avevano più la forza di impedirglielo. L'operazione va avanti ma penso che molto dipenderà dalle riforme che la Bicamerale riuscirà a fare per sbarrare la strada ai referendum. La Bicamerale è stata infatti inventata dal sistema politico apposta per impedire i referendum. È questo il suo scopo, ma per raggiungerlo deve operare modifiche tali da rendere vano il ricorso alle urne. In pratica deve riformare, in special modo, il sistema elettorale, mozzando i tentacoli alla piovra partitica: vede lei i partiti che si sono mangiati lo Stato, le istituzioni, tutto, votare una riforma simile?

Epoca: Non saprei. Lei cosa pensa?

Montanelli: Se non lo fanno ci sarà il referendum e per questo sono sicuro che il 1993 sarà un anno importantissimo: o questa onnipotenza partitica finisce per autoregolamentazione dei partiti stessi con riforme discusse e approvate in Parlamento o finisce perché la gente stufa scende in piazza non con i kalashnikov come dice Bossi ma con il voto.

Epoca: Il giornale che lei dirige è stato uno dei grandi sostenitori di questo movimento...

Montanelli: Sicuro, e sono orgoglioso di avere rilanciato i referendum e aver messo in orbita Mario Segni. Il moto referendario è stato il piede di porco per scardinare molte cose. Ha coagulato la sfiducia e la rabbia di molta gente verso la classe politica anche se noi abbiamo sostenuto i referendum come arma e non come soluzione perché la piazza che legifera fa paura.

Epoca: Classe politica e cittadini sono divisi, spaccati, ma ci sono anche due Italie geografiche, Nord e Sud, che se ne vanno per conto loro. È preoccupato Montanelli?.

Montanelli: Molto. E la divisione rischia di acuirsi. Noi per 50 anni abbiamo distrutto tutto ciò che poteva costi-



Domenico Signorino

«Non so se era innocente. Forse sì, ma in ogni caso i giornalisti non hanno colpe per la sua morte»

tuire il patrimonio ideale nazionale. E una buona parte di queste colpe è della scuola

Epoca: Che ha fatto la scuola, diretto-

Montanelli: Uno scempio ha fatto. Quando una masnada di professori si mette in testa di insegnare agli alunni i dialetti invece della lingua, cosa ci si deve aspettare? Questi professori in un Paese serio dovrebbero essere fucilati. Sissignore: fucilati. La parola Patria suscita solo pernacchie e chi la invoca è indicato come fascista. Ricordo che il generale De Gaulle mi disse una volta che per fare la Francia sono occorsi mille anni e 40 re: noi quanto tempo abbiamo avuto? Non riuscimmo mai a fare una Nazione e il poco che c'era è stato distrutto prima dal fascismo che ne ha fatto il peggiore degli usi e poi dalla disfatta bellica. Da allora siamo stati in mano a due forze nemiche mortali dell'identità nazionale, i comunisti e i cattolici. I primi parlavano e agivano in nome di un internazionalismo non certamente italiano mentre i secondi non hanno mai digerito l'unità nazionale e ci rinfacciano ancora Porta Pia.

Epoca: Lei, Montanelli, è toscano, di una terra di confine secondo Bossi: se avvenisse davvero la secessione dove andrebbe la sua regione?

Montanelli: Penso che la Toscana non andrebbe con nessuno, rimarrebbe da sola. Sa, è il vecchio Granducato, una terra in fondo abbastanza felice e sostanzialmente civile... Io però ormai sono milanese e se mi muore l'Italia me ne andrò via. A Lugano. Sì, oltre confi-

ne, perché là ritroverei sicuramente l'Italia perduta. Ma non mi faccia dire queste cose, sono paradossi, soltanto paradossi, anche se credo fermamente che se si imboccasse la strada del federalismo in breve tempo arriveremmo alla secessione. Qui abbiamo distrutto tutto e non ci possiamo permettere nessun decentramento, pena la disgregazione territoriale del Paese.

Epoca: Ma non vede nel Sud l'inizio di un riscatto politico e morale?

Montanelli: Non so, la politica meridionalistica è stata una truffa colossale. È stata soltanto l'approntamento di fonti di rifornimento per i partiti e le loro clientele. Hanno fatto scempiaggini criminali come le cattedrali nel deserto: non si possono saltare i gradi dell'industrializzazione. La Lombardia iniziò dai caseifici e dai bachi da seta dando la possibilità al mondo agrario di trasformarsi nel primo embrione industriale che a sua volta ha accumulato i capitali bastanti per fare il balzo successivo. Non si può passare dai fichi d'India e dagli zappaterra all'industria missilistica: solo degli imbecilli, dei pazzi, dei delinquenti hanno potuto concepire un piano economico simile. Occorrerebbe disseppellire i corpi dei padri del meridionalismo italiano e bruciarli nello scheletro.

Epoca: Adesso c'è la Rete di Orlando, pensa possa essere un'alternativa al sistema?

Montanelli: Per l'amor di Dio! Intanto non mi persuade il personaggio, quello è stato per 3 anni sindaco di Palermo senza mai fare il nome di un mafioso.

il nostro **93**

Cosa ha fatto di concreto contro la mafia oltre che parlare? La mafia lascia parlare, si rivolta e uccide solo quando viene svelato qualcosa.

Epoca: Direttore, le rinfacciano ancora lo slogan del 1976: turatevi il naso e votate Dc.

Montanelli: Sono fiero di quello slogan, se nel 1976 non facevamo questo eravamo fottuti: ci sarebbe stato il sorpasso e il loro arrivo al potere avrebbe ridotto l'Italia nelle condizioni della Romania. Anche allora ho avuto ragione. Dissi di turarsi il naso e, badi bene, non fu un'òperazione piacevole. Fu una necessità.

Epoca: Oggi Bossi dice che non è più neanche possibile turarsi il naso per-

ché il fetore è troppo forte.

Montanelli: Oggi possiamo fare molte cose, siamo liberi perché nel 1976 facemmo questo. Adesso abbiamo più scelte ma tutte sono pericolosissime. Nemmeno io so che fare, cosa scelgo? Dei partiti tradizionali non ce ne è uno che mi soddisfa, la Lega non posso seguirla perché sono italiano e poi ha degli uomini che non mi ispirano alcuna fiducia. Siamo in mezzo al mare, devo aggiustare la mia bussola e non so bene come tararla.

Epoca: Mare agitato e orizzonti sfuocati anche nell'anno che si è appena aper-

to, quindi?

Montanelli: Penso che il 1993 è un anno importantissimo, ma è sovrastato da un dilemma: come ridare agli italiani il senso della Nazione? Come ricostruire questo nostro povero Stato? Un compito immane che si trascinerà ancora per generazioni. Io morrò con gli stessi interrogativi con i quali ho vissuto: ce la faremo o ridiventeremo i soliti italiani travestiti?

Epoca: Che vuole dire Montanelli?

Montanelli: Ma sì, travestiti. Travestiti da francesi, da inglesi, da tedeschi, da spagnoli. È così che abbiamo vissuto per 300 anni, vestendo i panni degli altri. Un uomo di Stato quando ambiva essere un vero uomo di Stato e non il semplice sindaco di Parma diventava Primo Ministro spagnolo come Alberoni o Primo Ministro francese come il cardinale Mazarino. Quando non si ha uno Stato occorre mettersi al servizio di una Nazione straniera e questo è un discorso che non mi va giù. Il senso di Patria non è un pensiero, è un sentimento. Noi non lo abbiamo. Ecco la mia melanconia, la mia melanconia senile.

Gualtiero Strano